

Short Message Service

1.

(«Sono cinque anni che ti conosco, poco manca. Uno sommato all'altro, fanno già quindici. Mettici ancora i mesi, le ore, i giorni, in funzione ricorsiva

circolare, il fattoriale – e superi i prodotti degli eoni.

È questa una *acquaintance* esponenziale, capisci,

che attraversa

ogni vita precedente, e ad ogni modo travalica la nostra,

e dei pronipoti e degli atavi: di tutti quelli che potrai incontrare»).

(«In terra in cielo in acqua o sotto il mare»).

2.

(«Di noi, *qua* noi, allora – è un’ironia – teniamoci stretta la cornice circolare,
il grosso buco con poco o niente intorno,
laddove il poco, il niente è il vero – comunque l’unico – tutto.
Teniamoci i mezzi giudizi, le storie appese, i miei e i tuoi tarli,
le istruzioni mal tradotte in troppe lingue (meglio abbondare);
conserviamoci per noi il nostro dire,
per come *già* è; teniamoci ben stretto il fatto nostro, il nostro
fallibile
[fare»).

3.

(«Il server ha interrotto – inaspettatamente! – la connessione. E meno male:

ché l'inattesa costrizione del canale

fa, per riflusso, da condizionatore.

“Ma non guardarci troppo, in questo rivolo”, ti scrivo allora. “Cosa ci vedi dentro, la chincaglieria che ci vedi brillare”.

Non mi rispondi – ovviamente: eppure ho modo di parlarti meglio

– schermendomi, persino – ora che il dotto è chiuso; e non traspare

se non la corsa all'oro, invece del setaccio.

Il pesce che mi guarda dietro al vetro»).

4.

(«Ho una memoria – la SIM Card, intendo – di quelle vecchie: c’entrano sì e no undici messaggi
– o meno ancora, visto che oggi, da quelle nuove, sono più lunghi e occupano due posti.

Pare oramai un compito vitale

scegliere quali conservare, quali perdere. Alcuni – pochi –

ho avuto la pazienza di copiarli

– ma chissà dove: ah, ecco: in un portafogli poi rubato.

E allora, uno nuovo e raro leva l’altro per sempre, senza remissione: uno che è stato raro a sua volta,
eccetera;

e questa rarità seriale e immemore mi torna tutta adesso, come immagine, come sezione di noi

che noi non siamo»).

(«Sezione? Carotaggio casuale, che sonda fino a un’altra sponda vuota»).

5.

(«È una provocazione, un invito», mi fai, «questa tua – o un'espressione di semplice rimpianto?»).

“Poterti rispondere con esattezza”, penso,
mentre il pollice mi ciondola sui tasti in attesa della prossima mitraglia;

tendo infatti per complessione a distrarmi
dai compiti primari:

così, dopo l'avvento degli SMS, vado spesso alle nanodifferenze, in terminali e fibre,
del ditone; e paiono queste le sole certezze, coerenze:

la quasi-minerale concrezione di sé su sé,
il tramutarsi dei circuiti di attivazione – i nuovi scambi di ferrovie neurali).

6.

(«E se non fosse», recita il mio SMS, diretto a te – ma ellittico, in sostanziale protasi di nulla, o in ottativo, asserito annullamento: nient'altro se non queste parole.

E dalla mole esangue mai diresti che spasimo, che frenetico tormento;
e ti sfugge – e sfuggirebbe a me – quanto vorremmo
che quell'appena intraveduta apodosi, qualunque sia,
valesse nel contempo
per noi la storia i morti il mondo intero).

7.

(«Non è un sottoinsieme dell'intero – versicolori entrambi, il novero e la parte,
non è un brano del tutto che incasso
l'intrico generale;
ed è dunque in ogni caso un prendere o lasciare o riprendere tutto, tutto quel che facciamo;
né è il disopra o il disotto che accetto o ripudio, ciò che sei quasi per essere o appena sei stata:
ché la fabula è una per chiunque, vapore, turgore che sia;
e né infine è l'accanto o il discosto, il contorno di scampi alla griglia
e pompini e bambini, presenti e futuri, che accolgo o rifiuto, lo sai – non dovresti insinuare;
ma è un punto complesso, non euclideo, con spessore, una punta parallela a sé stessa, l'origine in te
di retraibili semirette, di baionette o di lance a elevata precisione balistica
nelle corte, nelle lunghe distanze;

e da questa parte, sono le mie tre speranze
e quattordicidodici,
instabile pariglia che con disinvoltura centripeta
soffiando scompagni»).

8.

(«“In dono cose che di me non sai”, ti prometto. Voglio esser letterale, quando dico; ma “non sai” è un presente continuato – perdura oltre il dono che ti porgo:
non può, a rigore, mutarsi in passato»).

9.

(«Dividiamo tutte le spese in terzi, tu e io divisi; tre come siamo o eravamo: tu, io, nostro figlio;
e dell'affitto tu ne paghi due, di terzi; e della scuola comunale uno;
e per il gatto zero – dici: “È tuo”.

Facciamo a terzi pure di quel resto che avevamo, e che non si poteva stertzare, o squadernare;
in questo compiendo oggi noi una straordinaria magia;
come di quelle che a turno in fiabe raccontiamo all'unico indiviso
– che ci eccede»).

10.

(«A mo' di pegno – per chissà che cosa – mi hai regalato un sasso levigato, di 3x2x2 all'incirca, nero completamente.

Lo tengo qui fra la tastiera e il mouse,

impaccio – e memento – ininterrotto. E pare masticato

da piorroiche gengive millenarie, oppure leccato da te da nostro figlio per milioni di anni,

unica eternità una caramella

alla fragola, alla pietra lavica»).

(«Tu e io in raffronto una contingente occasione simpatica»).

11.

(«Se in mezzo a me c'è questo me *en abyme*; se lui si osserva e osserva me che osservo;
se non ha altro da vedere che sé stesso e me vagolare in miserella

compagnia reciproca, l'uno dell'altro e degli altri noi;

se in cinque o sei, noi puro spirito, etterne distanze,
facciamo mezzo o un quarto di uno solo;

se tutti insieme ti arriviamo sotto

– sotto il portone, la finestra, il ventre,

al tuo non-ordine empio, irridente,

non è che per corrispondere mille su mille – credimi – alle tue almeno altrettante
sostanze»).

12.

...only by dint of a prior appeal to analyticity itself. So we are back at the problem of analyticity.

(«Ho provato a numerarti questi oggetti – *potlach*, converrai, piuttosto inoffensivo; poi,
mi sono chiesto se “oggetto” sia anche la repentina luminanza
che ti intravedo correre sul viso in sotto e in sopra
quando non sai bene che pensare;
allora anche il riflesso del piatto sopra il vetro del tavolo, l’ho riammesso
nell’ontologia ultima del senso comune; e ho dovuto daccapo cominciare a contare.

Ho preso dunque la tua ombra; ho preso ogni parte delle cose
– e del bicchiere, per esempio, il fondo,
e le pareti, e le corone di cerchio e i tori e i vari modi di presentazione; ho contato
pure quelli;
e il mozzicone fatto cenere e i suoi grani, e i semi, e le polveri;
di un tuo decrepito portagioie i singoli lustrini;
e ho stabilito infine che il tuo cardigan

non vale uno:
ma uno ciascuno ogni suo dritto, ogni rovescio, il punto dato male, il movimento di gomito di tua madre,
la punta di sangue sull'indice ferito dal ferro»).

13.

(«Ti ho detto oggi che io sono fatto male, e che di me, se va bene, il cinquanta
se non l'ottanta o il novanta per cento
sono i cattivi pensieri; da sempre, insisto; e che sarà così
finché ci campo, e devo farci i conti, e tutto il resto.
Non l'ho mai detto così chiaro a nessuno»).

(«Rifaccio i calcoli per essere sicuro»).

14.

(«Tieniti allora pure in te il mio dolorare; dagli spazio e requie, fallo sgranchire ogni tanto, te lo raccomando, non ti dimenticare;
cambiagli l'acqua, portalo al mare;
per il deposito ti pagherò
profumatamente, con moneta sonante, motivi di gioia e adeguati artifizi, che saprò variare, battere, levare;
mi raccomando, non lasciarlo, non lasciarmi mai stare, mai andare;
non lasciargli, lasciarmi interstizi dai quali
[colare»).

15.

(«Tu sai che se faccio tutto questo non è per rintracciare alcunché fra altre tracce, ma per scancellarle, ne trovassi mai una.
Tu sai il segreto del disegno:
perdervi – voi, me – integralmente;
sai che si tratta di delirio onnipotente;
sai, quel ch'è peggio, che tu, tutti fareste senza di me benissimo ugualmente»).

16.

(«Saliamo o scendiamo certi gradini a notte, ci portiamo dentro o fuori da noi
– spostiamo un originale baricentro
di poco, per scarti misurabili ma minimi – e per questo incolmabili; scarti da un piano o meglio involucro, dalla cute di solido che siamo;
scarti per proiezione geometrica inconcepibile, cui la sagoma appena si adatta
– mare vischioso nell'ansa nuova
di elettronico canale; con l'asperità aggiuntiva di un triplo salto dimensionale»).

17.

(«Fino in fondo», scrivi di noi – replicando *en passant*:

ed è così che si rinfocolano le più tenaci autoriflessioni:
a colpi di coda, senza far parere, in un battito d'occhi –
moltiplicando confabulazioni permanenti, memi mai senescenti, duplici:
in questo caso che abbiamo un dietro, un dopo – che carotando ancora sotto, intendo, ci sia un *solidum* contro cui *fossa sit*;
e che esista nella rete di cui siamo noi terreno molle
un qualche punto dove
sondare impunemente»).

18.

(«Perché questo mi trovo oggi guardandomi addosso: i pezzi di pezzi più piccoli, mi trovo meccano sottodeterminato, minaccia riduzionista, sistema ma a base imprevisa,

quipu preincaici, persuasione musiva d'intero.

Ma evviva; ché questo contare e ripartire *ex lege* il nostro

e il non nostro tradiva

– per sonno, per equivoco o rima forzata – un altro decorso;

poiché l'anno che ti diedi tuo figlio era salto istantaneo di gravitone – se la distanza non conta; e la velocità è dunque infinita»).

(«Allora mi stacco uno a uno i miei nei, i miei nervi in un mucchio, te li colo sui capelli – i tuoi, i tuoi belli – e te li passi,

me li passi col dito, a calcolarci un numero mai sentito,

vertiginosamente complesso»).

19.

(«Le tende le metterò domenica», mi fai, schiudendomi di un balzo in ordinata intere vite mai vissute, esistenze di condivisa solitudine, assenze discrete e reciprocate, l'imbarazzata distanza della gratitudine.

avverto il sangue andarmi dove deve, e all'altro asse, a centottanta gradi,
E mentre dici io ti guardo l'anca e vedo che fa un arco perfetto di cerchio;

di impavida e sbrigliata turpitudine, domestica ma non senza baldanza, anzi, pepata tutta come pelli d'oca,
squaderno io per me mille altre strade,

i cuscini nuovi e li rinalzi, senza arrogarti o concedere a me una curva ancora;
A {0;0}, adesso, tu sprimacci

mi guardi opaca con perfetta speranza»).